

cedam^{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63,65
72023 MESAGNE

Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamcomputershol@galactica.it

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO

Mesagne - anno VII - nn. 8-12, ago.-dic. 2003

cedam^{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63,65
72023 MESAGNE

Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamcomputershol@galactica.it

Sette anni con voi

ORE 21 del 3 dicembre 2003: chiudiamo in redazione questo numero di RADICI, l'ultimo del settimo anno di vita.

Era nostra intenzione pubblicare un numero quasi "Speciale" a novembre, dedicandolo a Ciccio Bardicchia, il poeta mesagnese scomparso proprio dieci anni addietro, poi le risorse finanziarie - non si naviga certo nell'oro - hanno consigliato di risparmiare sull'impianto tipografico e redigere un numero per la fine dell'anno, più corposo del solito. E così è.

Siamo certi, tuttavia, che nel 2004 ci sarà la svolta: registriamo diversi segnali che ci consentono di guardare con fiducia al futuro e siccome siamo stati sempre come un libro aperto preferiamo confessare anche queste sensazioni. Del resto, come noi non abbiamo mai tradito il lettore così è stato per l'altro verso. Ecco, fosse stato un rapporto matrimoniale, avremmo potuto dire che è superata anche la crisi del settimo anno, ma siccome crisi con il lettore non c'è mai stata, allora preferiamo soltanto scambiarci gli auguri più sinceri per queste festività natalizie e con l'auspicio che il 2004 sia davvero foriero di soddisfazioni. Auguri!

Ciccio Bardicchia a 10 anni dalla morte

(nel 90° anniversario della sua nascita)

SONO 10 anni, ormai, che Ciccio Bardicchia, non declama più versi in vernacolo alla sua e per la sua amata Mesagne, anche se in tutto questo tempo l'eco della sua voce inconfondibile ritorna nei nostri cuori, forse un po' più flebile, ma comunque presente. E' inutile dire che io come figlio, sicuramente più di altri, sento più che mai il peso della sua dipartita, ed in tutti questi anni ho sempre cercato di ripensare al suo vissuto, non solo come padre ma anche, e forse principalmente, come uomo e come poeta. Compito non faci-



Ciccio Bardicchia.

le, come non facile è stata la sua vita. Ripensare a mio padre, sicuramente è un impegno da portare avanti con perseveranza, dato che più scavo nella sua esistenza più mi accorgo che di lui conoscevo solo una parte, forse preponderante, ma sicuramente non sufficiente a farmi affermare che per me fosse un libro aperto. Tutto questo mi porta a ri-

(continua in seconda pagina)

La Direzione, i collaboratori e gli inserzionisti di

RADICI

augurano agli affezionati lettori i migliori auguri per le festività natalizie e un buon 2004.

Ciccio Bardicchia a 10 anni dalla morte

(segue dalla prima pagina)

flettere criticamente anche sui rapporti che hanno caratterizzato la sua e la mia esistenza in quegli anni, in seno alla nostra famiglia, e sicuramente ciò mi aiuta a conoscere meglio anche me stesso. In tale ottica trovo oltremodo stimolante questo mio impegno introspettivo, non solo perché mi permette di valutare con maggiore distacco vicende e momenti della nostra vita in modo più obiettivo, ma mi offre anche la possibilità di porgere a quanti lo conobbero e lo apprezzarono, come poeta, un contributo di arricchimento. Se è vero che Mesagne riconosce in lui un'identità artistica impregnata di "mesagnèsità", io come figlio sento il peso di quest'eredità da difendere e da coltivare nel tessuto sociale che lo ha visto crescere e morire, specialmente presso le giovani generazioni che non lo hanno conosciuto. Ciccio Bardicchia è da sempre identificato come il poeta mesagnese capace di guardare alle vicende umane in modo particolarissimo filtrandole con quella vena di sottile ironia con cui addolciva anche le verità più amare. Attraverso la sua sterminata produzione ha delineato una identità letteraria intimamente legata a questa sua terra. E' vissuto sempre lì, nel cuore della sua vecchia Mesagne: Piazza Vecchia e Mercato Coperto. Era lì che riusciva a captare, con le sue sensibilissime antenne di artista vero gli umori, i profumi, i sentimenti di quelle esistenze semplici e complesse nello stesso tempo, ma incomparabilmente piene di umanità. Era questo l'humus che ha sempre nutrito la sua vena poetica "popolare", intendendo questo termine nel suo significato più nobile. La poesia in vernacolo di mio padre, però, deve essere soppesata non solo valutandone i contenuti, ma anche la qualità poetica del suo verso, la sua purezza stilistica, nonché il rispetto dei canoni della metrica. Il suo verso è stato sempre fluido e ricco lessicalmente, piacevole e musicale, poichè per lui un componimento poetico doveva essere sempre intriso di armonia interiore e di musicalità, e per raggiungere la "sua" perfezione ritornava a limare fino all'ossessione i suoi versi. Ogni sua produzione era il frutto di una ricerca maniacale, come si evince dai suoi manoscritti dove si notano le innumerevoli correzioni successive alla prima stesura. Tale lavoro poteva essere possibile solo se nel suo retroterra culturale ci fosse stata una ricchezza lessicale ed una solida base sintattica e linguistica e, considerato che mio padre era in possesso solo della licenza di quinta elementare, viene da chiedersi

come fosse possibile ciò. D'altra parte non è che ogni tanto non scivolasse in qualche "licenza poetica" di natura grammaticale e qualche volta sintattica, ma è proprio questo suo continuo anelare alla perfezione, mai pienamente raggiunta, che ci fa comprendere quanto lungo e faticoso sia stato il suo percorso artistico. Per tutta la vita ha avuto voglia d'imparare; era un instancabile lettore di romanzi gialli e non solo, in tal modo l'ortografia, la grammatica e la sintassi le apprendeva sul campo, dalla lingua viva di tanti autori dei quali aveva imparato ad apprezzare le sfumature letterarie e i diversi stili espressivi. Uno come lui, poi, non poteva non amare la poesia: i più importanti poeti gli erano familiari. Io stesso ricordo a memoria brani della Divina Commedia solo perché rimanevo affascinato dall'espressività che sapeva esternare quando ne recitava i versi a pranzo. Il Conte Ugolino, io bambino, mi sembrava di vederlo di perso-

Questo numero è stato chiuso in redazione alle ore 20.30 di sabato 6 dicembre 2003.

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
- Università Popolare e della Libertà -
Mesagne anno VII nn. 8-12, ago.-dic. 2003
73023 Mesagne - Casella postale 100

REDAZIONE:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO,
Guglielmo GRANAFEI, Sandro GUARINI,
Marcello IGNONE (*Presidente Istituto Culturale*),
Dino LEVANTE, Daniele LIBRATO,
Giuseppe MESSE, Carmelo PROFILO,
Angelo SCOSCIUTO (*Direttore Responsabile*),
Mario VINCI

Foto: Mario GIOIA e Maurizio MATULLI

Registrazione presso il
Tribunale di Brindisi n. 1/1999
internet: <http://digilander.iol.it/radicimesagne>
E-mail: radicimesagne@hotmail.com
Stampa: Tipografia L'ITALICA - Novoli - tel.0832.712035

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti.

ANCHE QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO
GRAZIE ALL'APPORTO DI AZIENDE E CITTADINI.

na mentre azzannava il cranio dell'Arcivescovo Ruggieri. Prediligeva Guido Gozzano, tanto che, spesso, nella sua stessa poesia riecheggia qualche eco di quei versi così dolci e crepuscolari. Insomma mio padre si è fatto così, tutto da solo. La molla però che costantemente ha alimentato la sua sete di sapere e di imparare, è stato il suo insopprimibile bisogno di scrivere versi. Poeti si nasce, l'arte in qualunque forma espressiva non s'impara, nasce con noi, si può certamente affinare, ma il vero poeta, secondo me fa versi anche quando pensa ed affronta i problemi di ogni giorno. Le sue più belle liriche sono nate sulla carta in cui avvolgeva il baccalà, nei momenti in cui era intento alla vendita al dettaglio, da ambulante, sotto la pensilina del Mercato Coperto, che ora non esiste più. C'è un aspetto della sua storia artistica però che quasi nessuno conosce e che io in questo mio scritto intendo mettere in luce, che rappresenta un po' l'altra faccia di una stessa medaglia. Fino ad ora di Francesco Bardicchia si è sempre apprezzata la sua poesia in vernacolo, ma lui in vernacolo ha prodotto in modo massiccio solo dal '75, o quanto meno da quel momento ha prodotto quasi SOLO in vernacolo. E prima cosa ha scritto? Possibile che della sua poesia si conosca solo ciò che ha scritto dai sessant'anni e passa?

La verità è che mio padre, fin da quando ha saputo tenere la penna in mano ha prodotto versi e la maggior parte della sua produzione precedente quell'anno è in lingua, inframmezzata anche da non pochi componimenti in vernacolo. La sua però è stata sempre una produzione che potremmo definire "speciale" perché appartenente ad un genere molto particolare e poco conosciuto, almeno a quei livelli. Mio padre è stato per decenni un cultore dell'enigmistica, e da vero amante del genere non disdegnava le riviste di grande tiratura perché i suoi primi lavori hanno trovato ospitalità proprio sulle pagine della Settimana Enigmistica e pertanto per questo periodico nutriva una particolare predilezione. Io però intendo precisare e portare alla conoscenza di tutti che l'enigmistica da lui prodotta apparteneva ad un diverso livello rispetto a quello comunemente inteso.

Esisteva allora (mi riferisco agli anni '30-'40) un gruppo ristretto di cultori del genere che su tutto il territorio nazionale non superava le duecento unità. Essi mantenevano assidui contatti pubblicando i propri lavori su riviste di limitatissima tiratura (Penombra, La Sfinge, Il labirinto, La Corte di Salomone, Fiamma Perenne e qualche altra ancora di cui ora mi sfugge il titolo). Costoro erano persone

specialissime che si cimentavano nella produzione e nella soluzione di giochi espressi in forma poetica o sotto forma di enunciati brevissimi, che per difficoltà erano alla portata solo delle loro eccezionali capacità intuitive e culturali. Ecco cosa ha fatto mio padre fino ai sessantadue anni. Produceva giochi in forma poetica e risolveva poi quelli degli altri.

Lo accompagnava in questa sua passione un altro valentissimo ed inseparabile amico, il dott. Angelo Ribezzi di Latiano, con il quale per ben quarant'anni ogni domenica si incontrava a casa mia per trascorrere, in questo specialissimo e silenziosissimo modo, alcune ore. Mio padre cessò di fare enigmistica nell'anno in cui questo carissimo amico lasciò la scena terrena. Per lui fu un colpo tremendo dal quale non si riebbe mai completamente e fu allora che decise di smettere. Dalle ceneri del poeta enigmista nacque, dopo poco, il poeta del vernacolo che tutti conoscono. Fare enigmistica richiede il possesso di doti artistiche spiccate e solide, dato che comporre un lavoro implica fondere insieme alle finezze propriamente poetiche anche un rigore assoluto nella ricerca dei termini che si prestano ai doppi sensi. In appendice a tale mio scritto presenterò alcuni suoi lavori che daranno la possibilità di chiarire meglio quanto io sto cercando di dire. Posso certamente affermare che questo suo hobby era una vera disciplina che richiedeva il rispetto di ferrei limiti e dure regole e mio padre in questo era un maestro.

Chiedo scusa ai lettori se in questo mio scritto mi sono lasciato un po' prendere la mano, un figlio non potrà mai essere un buon critico quando scrive del padre. Ho cercato di essere il più possibilmente freddo e controllato, ma forse con scarsi risultati. Gli anni che passano sono il filtro migliore per assegnare il giusto valore a ciò che ognuno di noi ha compiuto durante la propria vita. Mesagne però, nella persona di chi ne tutela i destini, ha il dovere morale di tutelare la memoria di questo poeta, dato che poco dopo la sua sepoltura terrena fu chiesto alla famiglia di donare alla Biblioteca Comunale, cuore culturale della città, i manoscritti in suo possesso, con la promessa di una rivisitazione critica di tutta la sua opera, per una futura pubblicazione dell'OPERA OMNIA a cura del Comune. A dieci anni dalla sua morte tutto tace. Mi auguro che questo silenzio sia di meditazione sul da farsi e non foriero di brutti presagi. Quanto meno Ciccio Bardicchia merita di essere ricordato, non solo da chi gli è stato vicino per tutta la vita.

Augusto Bardicchia

Giochi Enigmistici di Francesco Bardicchia

pubblicati sulle riviste

"Penombra" e "La Corte di Salomone"

- Crittografia (2,1,2,1,7,3,1 = 2,4,2,9)

S O O E

Soluz: in S ed E diconsi gli O = IN SEDE DI
CONSIGLIO

- Crittografia mnemonica (6,5)

I PRESTITI

Soluz: SEDANO VERDE

- Cambio di consonante (7)

PIERINO

Non sa che sia il rossor della vergogna,
ma per i falli batterlo bisogna.
Soluz: PALLOrE = PALLOnE

- Indovinello

FRATE QUESTUANTE

Presa la coroncina,
un umil frate con la cordicella
(sentore di cipolla?... di ciambella?...)
orante va, e carico cammina.
Soluz: L'OROLOGIO

- Zeppa a frase (12 = 7,6)

ALLARME AL CASTELLO

Fu di risveglio il grido
"All'erta! O cortigiani"
fra la doviziosissima
maturità dei grani.
Soluz: CHICCHIRICHI' = CHICCHI RICCHI

- Frase anagrammata (5,2,6, = 8,1,4)

A QUARANT'ANNI

Rinnovellata ai limpidi crepuscoli
de le galanti primavere egregie
rinasce in noi, con le tornanti rondini
a festa di ciliegie
di sogni belli tutta una fiorita
che se pur vani ostentano l'orgoglio
e profumar l'effimero rigoglio
sentiamo de la vita;

eppur se spesso il verdeggiante brivido
ver l'onda pura d'una fonte chiara
dà a l'ansia viva, ne l'ardente anelito,
la delusione amara...
ne l'ora accesa, a l'infinita calma
di questo nostro sterile cammino,
su la deserta strada del destino
l'immensità si spalma...

Soluz: ROSAI DI MAGGIO = MIRAGGIO D'OASI

L'ITALICA
TIPOGRAFIA

Vico Mazzotti - Novoli (Lecce) - Tel./Fax 0832.712035

CARTOLERIA

PIETRO RAHO

Via G. Falcone, 4 - Mesagne (Brindisi) - Tel. 0831.734655/771638

L'attento osservatore del "vissuto popolare"

IL profilo biografico di una persona richiede conoscenza approfondita del soggetto che si vuole presentare, frequentazione lunga e variegata, rapporti umani, anche confidenziali per penetrare, oltre l'esteriorità percettibile, nella complessa originalità che rende ogni personalità unica ed irripetibile. Come captare le vibrazioni spirituali che costituiscono la luce interiore che palpita nell'involucro del fisico, che certamente non lascia trasparire il mistero insito nella creatura umana? Richiesto dalla redazione di RADICI di delineare il profilo ci Francesco Bardicchia, mi sforzerò di descriverlo con qualche pennellata, scusandomi con i lettori se il mio scritto risulterà riduttivo dell'uomo e del poeta, già ampiamente riconosciuto e collocato tra i mesagneesi illustri per le sue doti artistiche. Intendo soltanto offrire un modesto contributo al fermento culturale della nostra città, alla quale egli ha lasciato un gradito ed indelebile ricordo. Mi è capitato tra le mani il suo volumetto "Fantasii", con dedica alla mia famiglia: "Alla famiglia Catarozzolo con sincero piacere. È un omaggio di Ciccio Bardicchia. Giugno 1987".

Mi piace riportare la citazione a conferma della carica umana ed affettiva che era la sorgente della sua vena poetica. Ed alla affettività parentale riporta la dedica che si legge nella stessa pubblicazione, come, se ben ricordo, in tutte le altre: "A Francesco, Silvia, Umberto e Paolo, nipoti e nipotini miei". Un quadretto di vita familiare suggestivo, che esprime i vincoli forti del cuore, consacrati nel focolare domestico nel quale palpita il dono della propria vita, prolungata nei figli e nei nipoti. Sensibile a tali valori, Ciccio mi offrì un segno con una composizione poetica sul sacerdote, prima classificata nel concorso di poesia religiosa "SS. Croce", a Taranto, nell'agosto 1984. Il culto dei valori familiari è alla base dell'equilibrio biologico e sociale e Francesco lo visse con intensa passione umana. Tra i ricordi dell'infanzia lontana lo rivedo con la divisa della Marina Militare, innamorato della futura sposa, Dora Catarozzolo, anche lei vestale del focolare ed associata alla sua attività di pizzicagnolo, ispiratrice di alcune composizioni poetiche. I contenuti dei suoi versi, in vernacolo o in italiano, evocano i sentimenti della gente comune, le emozioni e le suggestioni sperimentate nel lavoro quotidiano del negozio, in cui sfilano i popolani di ogni estrazione, gli amici incontrati nelle associazioni nel tempo libero. Nella variegata materia trattata con la fre-

schezza e semplicità, egli appare un attento osservatore del vissuto popolare, anche quando si cimenta con ardue tematiche che attingono l'esistenziale, il sociale, il religioso come "La festa della mamma" in "Nzedduri t'acitu", "Cara Treccani", "I sonetti delle fede" in "Fantasii", "Madonna Pellegrina" e "Vennardia Santu" in "Farfugghi".

Per una valutazione dell'opera poetica c'è già un grande consenso di studiosi di critica letteraria, insieme alla mole di premi conseguiti nei vari certami con gli elogi delle rispettive giurie. Ma azzardo un tentativo di introspezione, quasi a penetrare l'interiorità che accoglie il "fanciullino che è dentro ogni poeta", per stare alla teoria di Giovanni Pascoli. Una teoria che conferma l'adagio latino: "Poeta nascitur". E Ciccio è nato poeta ed ha saputo tradurre la dovizia dei sentimenti ispirati dai valori in cui credeva: la modestia, la sincerità, l'amore coniugale, il fascino femminile, la terra, portando attenzione agli eventi esistenziali della solitudine, dell'anziano... Un patrimonio che il nostro Ciccio ha lasciato non solo alla famiglia, ma alla città di Mesagne con i versi in dialetto mesagneese, e non solo, perché le liriche in lingua italiana spaziano in orizzonti più vasti con le intense vibrazioni di un animo nobile capace di volare alto verso la luce di orizzonti fascinosi, cui solo i grandi sanno aspirare.

Angelo Catarozzolo

Nota della Redazione: Nel primo dei "Quadernetti di Farfugghi", 43 edizione - scritte Bardicchia - stampata dalla Tipolito Guarini di Mesagne presumibilmente a fine anno 1988, il poeta dedicò il sonetto "Santu Linardu Nueu" "A Monsignor Angelo Catarozzolo", che aveva provveduto a restaurare quel luogo di culto nel centro storico di Mesagne. Il sonetto reca la data "Novembre 1988" e recita così:

Santu Linardu nuèu, paratu a fescta,
mmutatu tuttu cu lla vescta nova,
ddo nnu criscianu prova cce ssi prova
toppu tant'anni ti malaria acrièستا.

Tu tuèrni ncora a quedda luci nova
quand'è nna luci ca no ssi va mprescta,
cu l'aria llucisciùta ch'è richiescta
ti nn'ansia quando nn'ansia si la cova.

Santu Linardu nuèu, tu tuèrni arrètu
cu nviti ncora qua a sctu "Sacramento"
la genti tua ddivòta pi priori

comu priàva tantu tiempu aggrètu...
e ben dispostca a nnu ringraziamentu
pi ringrazià ci è c'ava ringraziari.

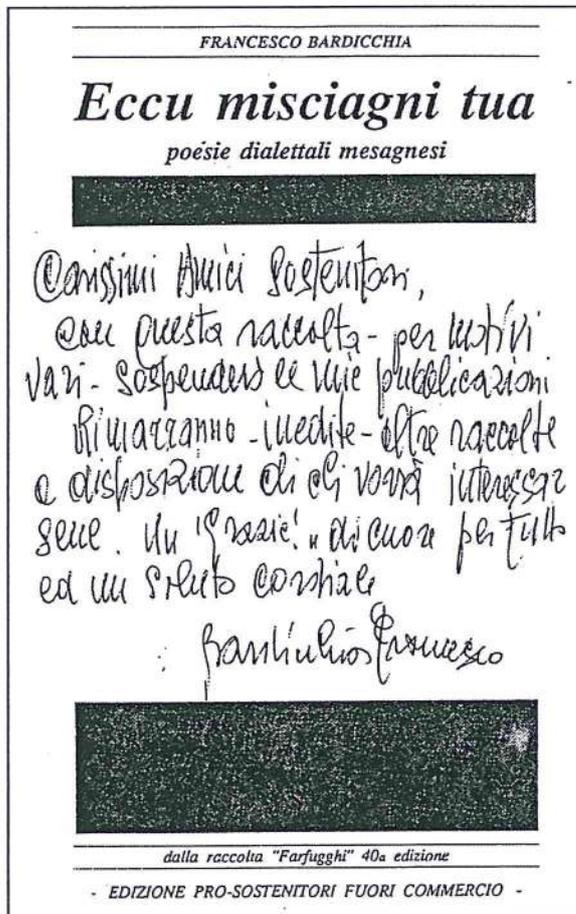
La raccolta "Farfugghi" di Francesco Bardicchia

BARDICCHIA ha utilizzato, a partire dal 1979, il termine *farfugghi* per quaranta volte come titolo comune per le sue pubblicazioni. La prima pubblicazione, risalente a quell'anno, è "Farfugghi. Raccolta di poesie dialettali mesagne con alcune in lingua", stampata presso la Tipografia Castorini di Mesagne. La raccolta, con una presentazione di Roberto Alfonsetti, contiene un ringraziamento al dott. Raffaele Deficienti e al rag. Antonio Pasimeni, grazie ai quali fu "possibile la realizzazione" del primo "volumetto" di poesie del poeta mesagnese. Da quel momento il termine *Farfugghi* passerà ad indicare, come titolo uniforme della raccolta, la maggior parte delle pubblicazioni di Bardicchia.

Perché Bardicchia usa questo termine? Lo spiega bene Alfonsetti nella presentazione del libro: "Farfugghi [più corretta la forma *farfughghi*] ovvero trucioli di vita, ritagli di storia, frammenti di cuore e slanci di anima [...] tranci palpitanti e sanguigni di esistenza, ottenuti *piallando* pazientemente il cuore vecchio e grande dell'Uomo, miscellanea di varia esperienza e di varia poesia...".

Il poeta, però, non scriverà in quella raccolta nessuna poesia, dialettale o in lingua italiana, diversamente dal suo solito, per spiegare al lettore il perché di una scelta che, a ben vedere, si rivelerà importante nella sua produzione. Il poeta lo chiarirà dopo, in un'altra raccolta di poesie, stampata a Sandonaci nel 1982 ed intitolata "Farfugghi a llu ientu". L'anno prima aveva stampato, sempre a Sandonaci, "Tre francati ti farfugghi a farfaruegghiu". Nella raccolta del 1982, il poeta, a mo' di

presentazione, pubblica un sonetto in lingua italiana, senza titolo, ma chiaramente a spiegazione della pubblicazione e della raccolta stessa, il cui soggetto è, appunto, "farfugghi".



Trucioli della vita offerti
al vento.
Trucioli dell'amore dati
al sole,
forse un po' allegri,
come le carole
date alle sagre del diver-
timento.

Trucioli lievi come le
parole
Seminascoste in un
afflato lento.
Trucioli vivi come il sen-
timento
Di mille adolescenze
festaiole.

Trucioli stanchi. Trucioli
riversi.
Trucioli nudi per le stra-
de vuote.
Trucioli come lagrime
d'un dramma.

Trucioli freddi, forse un
po' dispersi
Ma che, raccolti da due
mani ignote,

ti fanno dare ancora un po' di fiamma.

Per un'analisi più approfondita della poesia di Bardicchia si rimanda al saggio pubblicato "Sulle antiche orme" e all'opuscolo "In memoria di Francesco Bardicchia".

Riguardo alla poesia data, va precisato che Bardicchia non eccelse nella produzione in lingua italiana, probabilmente perché la ristrettezza delle regole poetiche e la ricerca, talvolta esagerata, di parole inconsuete, talvolta poco familiari al poeta, non offrivano ampio spazio all'immaginazione e all'estro poetico. Talvolta sembra di assistere ad un esercizio tecnico-linguistico. Inoltre non si capisce la scelta del poeta, di spiegare un

termine dialettale (*farfugghi*) che tanta parte avrà nella sua produzione poetica, con un sonetto in lingua italiana, a lui così poco congeniale.

Sulla linea di quanto aveva detto Alfonsetti nella precedente presentazione, il poeta paragona le sue poesie ai trucioli (*farfugghi*) che, pur inutili in quanto scarto della lavorazione del legno, "sanno dare ancora un po' di fiamma", nel senso che la sua poesia ha l'intento di scaldare l'animo, di parlare alla gente, a patto, però, che "due mani ignote" riescano a raccoglierne il senso.

L'impressione principale che Bardicchia vuole comunicarci è senza dubbio quella di una poesia umile (e tardivamente crepuscolare quella dialettale), "un po' dispersa", fatta di parole "lievi", talvolta non chiare (seminascoste), altre volte allegre come "carole".

Su questa impressione si innesta il "dramma" del poeta che si rivede stanco e sfiduciato (*trucioli stanchi*, forse perché *offerti al vento*), mentre "per le strade vuote" offre i suoi "trucioli nudi", perché dentro di essi c'è tutto se stesso, la sua anima.

Sul piano tecnico notiamo che la parola "trucioli" (*farfugghi*) è ossessivamente ripetuta per ben 9 volte, molto al di là di una comune anafora. I versi sono endecasillabi e frequente è il ricorso alle figure metriche; la rima è incrociata nelle quartine ed alternata nelle terzine. Sono presenti alcune figure fonico-ritmiche.

Da notare che nell'edizione presa in esame, l'apocope della parola "poco" non è presente e per ben tre volte la grafia riportata è "po".

Per quanto concerne le figure del significato, oltre alle similitudini delle prime tre strofe (*come le carole; come le parole; come il sentimento; come lagrime*), va sottolineata la parola "fiamma", vera

chiave di volta di tutto il sonetto. Questo è il significato analogico attribuito dal poeta al termine "farfugghi": trucioli capaci di fare fiamma, poesie capaci (almeno spera) di far pensare e coinvolgere il concittadino distratto ed in un momento difficile della storia del paese (la poesia è data a luglio 1982).

Marcello Ignone

Li Misi

NOVEMBRI

Burraschi a ièntu; ntra llù cimiteru
l'acqua a sctacchiòddi mmògghiaca gnincosa.
Sott'à nnu chiuppu iertu nc'è nna cosa
ca sembra nn'urfanièddu tuttu a neru.

Nn croci ca sbattizza senza posa;
nnu chiantu luèngu ca no sembra veru,
e sctu ddilluviu, comu nnu miscteru,
ca faci tanta uèrra pi nna rosa.

E' tiempu già ti fungi carduncieddi,
è tiempu ti lupini e ddi casctagni,
calati t'acidduni e cacciaturi.

Poi San Martinu: vozzi e pitarieddi
ti vinu nuevu. . . e dda sobbr'a Misciagni
nnu curri curri ti nuvègghi gniuri.

Novembre 1974

Una poesia di Ciccio Bardicchia.



di Anna Elisabetta e Maria C. Esperti s.n.c.

S. Michele S. no (Br) - Via G. Pascoli 17 - Tel. 0831.966942

Mesagne (Br) - Via G. Marconi 127 - Tel. 0831.730722

www.esperinottica.it

Cartoleria - Edicola

PATTYDEA

Via G. Marconi, 139 - Mesagne (Br) - Tel. 0831.778820

L'evoluzione-involuzione del sonetto nella poesia di Francesco Bardicchia

SENZA inoltrarci nella notte dei tempi...
Enigmistici, il sonetto *bardicchiano*, (fin dai tempi di "BASCO"), appare sapientemente costruito secondo le migliori norme della precettistica classica. Gli endecasillabi sono perfettamente limati e cadenzati con i giusti accenti ritmici, e i concetti interfluiscono tra di loro anche per via, dove occorre, di efficaci "enjamement". Ma è, soprattutto, nella chiusa concettosa, di cui si fa carico l'ultimo verso del sonetto, e che illumina, da sola, in modo non equivoco il tema trattato, che si rivela la lunga, attenta frequentazione dei classici. Esporremo qui, di seguito, alcuni di questi versi conclusivi di sonetti *bardicchiani*, - ad illustrazione di quanto sopra detto, - che coprono circa un ventennio (tra il 1967 e il 1988), - riteniamo, il più fecondo -, della produzione complessiva. Essi apparvero, primieramente, su pubblicazioni locali (tutte di breve vita) e, dopo tempi più o meno lunghi, furono poi ripresi nelle ben note, periodiche raccolte a stampa.

"ORA 23" (1967 - 1968)

"ma a l'alba 'mbevi l'aria, ... e campa, ... e basta"

(LU PIZZENTI)

"e poi si 'llava, simili a Pilatu"

(LU MIETUCU)

"e poi sta strata longa, longa, longa..."

(LU BURRIU)

"pi la partita solita a «Tressetti»"

(SEZIONE COMMERCANTI)

"per chi si vergognò ... d'aver vergogna"

(MACELLU VECCHIU)

"IL CASTELLO" (1977 - 1978)

"puru la morti la rimanda a crai"

(SIERDA)

"ca tici tantu senza 'ddica niente"

(MAMMATA)

"INCONTRO" (1988)

"nu velu biancu, neru ti cinica"

(LA VINDIOLA)

"l'urtama farsa la scta vivi iddu"

(TIATRU COMUNALI)

Da notare, ne "LA VINDIOLA", come, in un solo verso, Bardicchia abbia saputo costruire, con effetti non solo cromatici, la "callida junctura" tra «biancu» e «neru», ma anche, complesso, un'ottima figura chiasmica, a conferma del sicuro possesso, che Egli aveva, dei "fondamentali" del sonetto, in particolare.

Certo, la cospicua, successiva produzione, poté nuocere all'efficacia lirico-descrittiva e, con l'andar del tempo, anche per l'avvento di occasionali momenti di "vis polemica", il sonetto perde in efficacia complessiva: complice, anche, l'uso sempre più frequente di "parole-zeppa", ossessionato, com'Egli era, dall'effetto della rima.

Ma era anche, l'effetto di una "stanchezza" più complessi-

va, preannunciata in "CUNCHIUTIMIEN- TU" (1985) e sanzionata in "ECCU MISCIAGNI TUA" (1991), dove, un foglietto manoscritto inserito subito dopo la copertina, si annunciava la fine delle pubblicazioni e un ideale passaggio di testimone "a chi vorrà interessarsene" (delle altre raccolte inedite già ordinate). Ne conosciamo i titoli, perché da Lui anticipati in "CUNCHIUTIMIEN- TU": sette in vernacolo e due in lingua. Alla Sua morte, fu istituita una Commissione di studio per la pubblicazione graduale di tutti gli inediti e a breve dovrebbe uscire il primo volume. Questo lavoro, il primo, è da tempo terminato e quindi, non sarebbe mai troppo... presto.

In conclusione, vorremmo ricordarLo con "NOVEMBRI" (dalla collana "Li Misi") composta, come si vede, nel 1974, nell'età felice della prima raccolta a stampa (FARFUGGHI), delle prime radio "libere" e, soprattutto, della prima e più efficacia Sua musa.

Roberto Alfonsetti

COMMiato

Così, portata a termine anche la piccola collana in opuscoli, di poesie dialettali nostrane — sempre tratta dalla collezione «FARFUGGHI» — destinata esclusivamente, oltre che ai sostenitori, a Enti, Comunità, Associazioni, ecc. . . devo, un po' forse amaramente, ammettere che le pubblicazioni, sia per fondi, costi, rincari ecc. . . e perchè no, anche per un po' di stanchezza, verranno ad essere forse sospese. Rimarranno inediti, per chi vorrà eventualmente interessarsene i seguenti volumi bell'e selezionati, di cento pagine circa cad.

(Vernacolo):

- RAGNATELI TI VUCI PAISANI
- PRUTITI TI LENGUA PIZZUTA
- NCRAPIATA TI LATUERNI
- PROFILI PAESANI
- MISCIAGNI MIA
- MISCIAGNI TUA
- MISCIAGNI NOSCTRA

(Lingua):

- PAROLE SENZ'OMBRA
- TEATRINO

Sarà, come sempre, da parte mia esclusa ogni forma d'intendimento lucrativo. A quanti mi hanno seguito il mio saluto più cordiale ed il mio grazie più Sincero.

Bardicchia Francesco

La Collana degli opuscoli comprende:

GRANIEDDI TI SALI - NZEDDURI T'ACITU - MMISCU LANZA
- PEPI . . . ZZUCCURU, CAROFULA' - SURSATI TI MARVASIA
- SIESCTA e il qui presente CUNCHIUTIMIEN TU.

Quando Mesagne è stata periferia della Capitale

SETTEMBRE 1943: fu un periodo drammatico per la storia dell'Italia, con le truppe tedesche che occuparono il Paese, l'esercito italiano allo sbando, la Sicilia in mano agli anglo-americani.

Prima di questo tragico epilogo vi furono tre date che determinarono gli sviluppi successivi. Tre date che segnarono il destino dell'Italia e la svolta definitiva nello scacchiere della politica. La prima è quella del 25 luglio 1943 con l'allontanamento di Mussolini dal governo e il suo successivo arresto; egli dopo qualche giorno, con l'aiuto dei tedeschi, riuscì a fuggire e fondare il 15 settembre del '43 la Repubblica di Salò.

La seconda data da tenere in considerazione è quella del 3 settembre con la firma dell'armistizio, che pose l'Italia dinanzi ad una resa incondizionata; in quella circostanza le Autorità italiane non chiesero neanche lo status di cobelligerante o di alleato.

La terza fu certamente l'8 settembre, con la fuga del Re da Roma, lasciando la Capitale nelle mani delle truppe tedesche, benchè a difesa della capitale vi fossero diverse Divisioni, certamente in numero maggiore rispetto al nemico.

Il giorno 10 settembre del 1943, alle ore 14,00, il re arrivò a Brindisi a bordo della corvetta "Baionetta" proveniente da Ortona a Mare-Pescara. Sull'unità della Regia Marina, oltre ai reali, vi era anche ciò che rimaneva di un governo ormai a brandelli: due ministri, un commissario e ben 57 generali, e su questo dato sarebbe opportuno porre delle riflessioni: tanto si è scritto e condannato in merito alla fuga dei reali, ma poco si è detto in merito alla codardia dei vertici militari i quali lasciarono le truppe allo sbando e pensarono solo di poter mettere in salvo la propria pelle. Come non ricordare, a tal proposito, le poche righe con le quali Indro Montanelli e Mario Cervi hanno fissato l'evento della partenza dalla costa abruzzese del corteo reale? Scrissero: "Gli eletti furono in tutto 57, agli altri che rimasero a terra imprecando e mostrando i pugni - alcuni nella foga di squagliarsela erano saliti su una draga priva di equipaggio, che ovviamente non si mosse - fu promesso che sarebbe arrivata una seconda unità, a raccogliarli. La promessa, stranamente, fu mantenuta alle sette del mattino, allorché un'altra nave da guerra entrò nel porto. Ma i



Badoglio a Brindisi.

respinti si erano dispersi, e a testimonianza dell'unica vera battaglia che lo Stato Maggiore italiano aveva ingaggiato dopo l'8 settembre restavano solo fagotti e cartocci" (I. Montanelli - M. Cervi, *L'Italia del Novecento*, Milano, Superpocket, 1999, p. 242).

Fortunatamente però questo non riguardò tanti altri valorosi soldati, che con la loro opera hanno scritto molte pagine di esemplare coerenza per la libertà dell'Italia.

La scelta di Brindisi non fu casuale, ma strategica in quanto appariva piuttosto sicura rispetto ad altre città del Meridione che erano minacciate dall'esercito tedesco in fuga.

All'arrivo dei sovrani Brindisi era una città in ginocchio, prostrata dai ripetuti bombardamenti, con case sbrindellate. Dei suoi 50mila abitanti, circa la metà si era rifugiata nei paesi limitrofi perché ritenuti più sicuri da eventuali bombardamenti (Mesagne, Oria, Latiano, Ceglie, Francavilla ecc.)

La famiglia reale fu ospitata presso il castello svevo, sede dell'Ammiragliato. Nei giorni successivi si doveva provvedere a trovare anche una

sistemazione ai vari Ministeri ed uffici per rendere operativo il nuovo Governo e con molto spirito di adattamento il Ministero degli Esteri fu ospitato in via De Leo nell'attuale palazzo Tarantini; il Ministero della Pubblica Istruzione presso il palazzo Crudomonte già sede del Provveditorato agli Studi; il Ministro della Real Casa, duca d'Acquarone, trovò ospitalità presso il palazzo Caravaglio a corso Umberto; il Ministero degli Interni venne alloggiato nel palazzo della Prefettura. Il giorno successivo, l'undici settembre, nel salotto dell'Ammiraglio Rubartelli comandante della Piazza di Brindisi, nacque Brindisi Capitale d'Italia. Il Consiglio presieduto dal Re era composto dal principe di Piemonte, dal Capo di Governo Badoglio, dal Ministro della Marina De Courten e dell'Aeronautica Sandalli, dai generali Ambrosio, Roatta, Puntoni e dal Ministro della Casa Reale duca d'Acquarone.

Certamente questa nuova Italia non nasceva sotto buoni auspici, doveva scrollarsi di dosso diversi anni bui ed il nuovo governo, con i suoi rappresentanti, non sembrò dare agli italiani, e tanto meno agli alleati, un segno tangibile di cambiamento.

Di lì a poco iniziò a montare il malcontento con la nascita dei Comitati di Liberazione Nazionale. A Brindisi, tuttavia, il 16 novembre dello stesso anno si rese necessario un rimpasto con la nomina di nuovi sottosegretari - meno coinvolti con il passato regime. Fra le tante nomine troviamo anche quella a Capo di Stato Maggiore Generale del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe.

Da Brindisi il governo provvide ad emanare diverse leggi e presso la tipografia di V. Ragione venne stampata la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, esse, com'è noto, quanto al luogo della

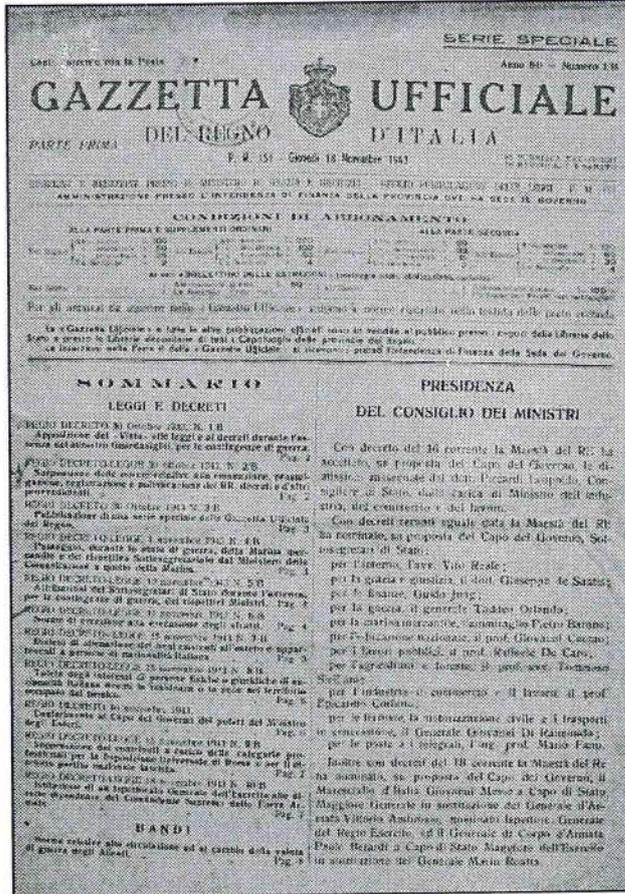
stampa, indicavano la sigla P.M. 151 e la data di pubblicazione, si denominavano di "Serie speciale". E Mesagne, in quel periodo, poco distante com'era da Brindisi, fu davvero periferia della capitale. Sono diversi, del resto, gli episodi o le circostanze per le quali Mesagne è stata ricordata. Come non citare ad esempio, la visita di Umberto

II al Convento ed al Santuario del Carmine ricordata dal defunto padre Ignazio Episcopo e

raccolta, qualche anno addietro da Roberto Scalera, che scrisse un articolo sui primi numeri di "Mesagne Oggi"? E ancora, citiamo le parole dell'avvocato Gianfranco Massa di Lecce, che di Umberto II ricorda: "Umberto non aveva potuto trovare alloggio presso l'ammiraglio ed era stato sistemato a Mesagne, non ricordo bene se al castello svevo o presso una famiglia del luogo". Sarebbe interessante trovare memoria di questi ricordi.

L'altro episodio invece è stato raccontato dallo scrittore romagnolo Gino Montesanto sulle pagine culturali del

"La Gazzetta del Mezzogiorno" in un articolo, apparso nel gennaio del 1994, dal titolo "Quell'otto settembre sulle strade di fuoco". "Tra i nostri soldati allo sbando, dopo la caduta di Mussolini - annotò -. Settimane senza un ordine, nelle campagne assolate nei pressi della stazione di San Vito dei Normanni, in località Campodoro, come in un limbo surreale. All'indomani del 10 settembre, finito il rancio, nelle ore più calde arrivò l'ordine di levare il campo e mettersi in marcia verso Mesagne, appena giunti sulla strada asfaltata, la nazionale che da Brindisi va a Taranto, dall'alto dei loro camion ci passarono sotto il naso canadesi, neozelandesi, marocchini, neri di chissà dove. I soldati bianchi ci osservavano con diffidenza, i negri ci sorride-





Mesagne, Piazza Orsini del Balzo e la Chiesa di S. Anna.

vano e facevano segni di saluto. Quando fummo tra le case, gruppi di persone lungo la strada lastricata, vedendoci sfilare silenziosi e ordinati, se pure sotto il peso degli zaini e delle armi, timidamente applaudivano. "Italiani, Italiani" gridavano i bambini e ci seguivano correndo. Altri si avvicinavano per chiederci da dove venivamo e dove eravamo diretti per chiederci notizie di loro congiunti.

La gente di Mesagne aveva capito la nostra situazione. La sera stessa molti di noi furono invitati nelle case. Io mangiai per la prima volta il purè di fave, la cicoria ripassata in padella col peperoncino. E trovammo anche brave donne che per pochi soldi ci avrebbero lavato i panni. Eravamo in un paese vero, un paese amico". Parole molto belle, quelle usate da Montesanto, che esprimono il bisogno di calore umano, di solidarietà, da parte di questi uomini provati dalla tragedia della guerra e il senso di ospitalità dimostrato dai mesagnesi verso questi giovani. Del resto, non è una novità che questa periferia, in un minuscolo regno quale era quello del Sud svolgeva un suo ruolo determinante. "L'8 settembre...la divisione Piceno' si trovava dislocata lungo il quadrilatero Francavilla-Latiano-Mesagne-Oria", annotò il capitano di fanteria Agostino degli Espinosa, nel suo volume "Il Regno del Sud".

"Tra Francavilla e Mesagne, Sua Maestà incontra un'aliquota del 93° Rgt. Fanteria in ricostruzione e in trasferimento per la zona di Massafra. Il reparto sarà incorporato nella Divisione "Legnano" che è in via di ricostruzione", annotò invece il generale Paolo Puntoni, che fu 1° aiutante di campo del re Vittorio Emanuele e che pubblicò nel 1958 il suo volume: "Parla Vittorio Emanuele III".

E quindi aggiunse: "Purtroppo assistiamo a uno spettacolo pietoso: gli uomini sono in completo abbandono, hanno le uniformi lacerate e ignorano assolutamente la disciplina. Più che un reparto organico - scrisse ancora -, sembra una banda armata e per di più armata male. Tra Mesagne e S. Vito vediamo un colossale deposito di munizioni degli alleati.

Il Re guarda il deposito e scuote la testa: "Con tanta dovizia di materiale", dice il Sovrano, "Non fanno un passo avanti. Sembra che abbiano paura di farsi male!". Sulla Divisione "Piceno", del resto negli scritti del generale Nicola Bellomo, pubblicati nel 1978, si legge: "...Per la difesa del territorio del IX Corpo d'Armata di Bari... grande unità mobile di manovra era la Divisione di fanteria "Piceno" (generale Coronati" già dislocata nel cuore del Salento eppoi raccolta alla radice di questo nella zona di Francavilla-Oria-Latiano-Mesagne".

Ed anche a Mesagne, se vogliamo, fu pensato il primo numero del giornale monarchico "L'Unione", che vide la luce il giorno di Natale di 60 anni addietro. Esso, infatti, organo del costituendo partito monarchico era stato opera dell'ammiraglio Aslan Granafei di Serranova e del conte Ernesto Dentice di Frasso.

Brindisi in quei mesi di sessant'anni addietro, mesi convulsi senz'altro, si ritrovò ad essere capitale d'Italia, anche se di un'Italia estesa poco più di un fazzoletto di terra, ed ospitò il Re ed il Governo.

Da qui, senza enfasi, ma carte alla mano, si diede un contributo alla rinascita della nazione; si tenne in vita la continuità di quegli elementi costitutivi di uno stato che sono popolo, territorio e sovranità; da qui si provvide ad emanare nuove leggi, necessarie al ripristino dei servizi essenziali per la vita del Paese.

Le leggi vanno promulgate e pubblicate, dicono gli elementi essenziali del diritto, ed a Brindisi esse videro la luce sulla Gazzetta Ufficiale che veniva stampata presso la "Tipografia del Commercio V. Ragione", diceva l'ultima riga di testo utile di questi documenti, il cui gerente era Vittorio Testi. Il primo numero "Serie speciale - anno 84° - numero 1/B" fu pubblicato giovedì 18 novembre 1943, in luogo "P.M. 151". E si notano subito i provvedimenti di riordino non tanto e non solo per quella comunicazione della Presidenza del Consiglio con la quale si informava che, grazie a diversi passaggi, era stato varato il cosiddetto "Governo dei Sottosegretari". Si pensi che il Regio decreto 30 Ottobre 1943, n. 1/B risolve una questione formale di estrema importanza. Esso parla dell'Apposizione del "Visto" alle leggi e ai decreti durante l'assenza del Ministro Guardasigilli, per le contingenze di guerra, lo risolve stabilendo che il visto va apposto del "Capo del Governo", cioè Badoglio, il quale appone il visto a quel decreto proprio in virtù della norma stessa che si stava emanando. E subito dopo - Regio Decreto-legge 30 Ottobre 1943, n. 2/B - ecco l'altra norma fondamentale: "Sospensione delle norme relative alla emanazione, promulgazione, registrazione e pubblicazione dei Rr. Decreti e d'altri provvedimenti", nonché decisione - con Regio Decreto 30 ottobre 1943, n. 3/B - della "Pubblicazione di una serie speciale della Gazzetta Ufficiale del Regno". Quindi, altri due Decreti-legge, di evidente rilevanza. Con il Regio decreto-legge 1 novembre 1943, n. 4/B si stabiliva il "Passaggio, durante lo stato di guerra,

della Marina mercantile e del rispettivo Sottosegretariato dal Ministro delle Comunicazioni a quello della Marina", mentre con il Regio Decreto-Legge 10 novembre 1943, n. 5/B si provvedeva alle "Attribuzioni dei Sottosegretari di Stato durante l'assenza, per le contingenze di guerra, dei rispettivi Ministri". E da questo decreto legge in avanti si può dire che la macchina burocratica viene ripristinata, con una costante: il sorvolo sulle formalità richieste perché i provvedimenti abbiano efficacia.

Non dispregio per quelle tuttavia, ma effettivo riconoscimento delle stesse e piena sottomissione ad esse "non appena - come più volte dicono i singoli dettati - le circostanze lo permetteranno".

A Brindisi - P. M. 151 -, nella tipografia del cav. Vincenzo Ragione, imparentato a Mesagne, periferia della capitale con la famiglia dell'arciprete don Daniele Cavaliere, furono stampate con ogni probabilità 6 numeri della Gazzetta Ufficiale per l'anno 1943 (dalla anno 84° n. 1/B di giovedì 18 novembre a quella del 18 dicembre 1943) e sei nel 1944, da quella di mercoledì 12 gennaio 1944 a quella di sabato 12 febbraio 1944, che però recava i provvedimenti assunti fino a tutto gennaio.

L'11 febbraio 1944, infatti, il governo passò a Salerno e mercoledì 16 febbraio 1944, la Gazzetta Ufficiale "Serie Speciale - Anno 85° - numero 7" reca come luogo di stampa proprio la città della Campania ed anche a voler essere ignari di tutti i cambiamenti, bastarono il primi tre provvedimenti pubblicati in quel numero a far capire che vi erano novità, e non di poco conto.

Si tratta di tre regi decreti legge dell'11 febbraio 1944, rispettivamente il n. 30, 31 e 32. "Provvedimenti circa il ritorno all'amministrazione italiana di alcuni territori finora sottoposti al Governo Militare Alleato" recita la rubrica del Regio Decreto-Legge n. 30; "Provvedimenti sul regime giuridico dei territori italiani liberati", si legge nelle rubrica del n. 31; e, infine, "Provvedimenti in materia economica e finanziaria in occasione del ritorno all'amministrazione italiana di territori del Regno già sottoposti al Governo Militare Alleato".

Tre provvedimenti che dicono come si fosse girata pagina nella vicende del Regno del Sud: Brindisi non era più capitale d'Italia. Quel fazzoletto di terra si era allargato: l'Italia stava assumendo un'altra fisionomia, fisica e politica.

Angelo Sconosciuto
Mario Vinci

L'Ordine Teutonico

LA chiesetta dedicata a San Leonardo Abate esistente in Mesagne al centro della "via dei Teutonici", poi intitolata ad "Eugenio Santacesaria", appartenne all'Ordine Teutonico per donazione di Enrico VI, confermata da suo figlio Federico II. Una modesta reliquia dell'Ordine cavalleresco medievale nella Mesagne Federiciana che, sia pure per breve tempo, fu nei possessi del sodalizio.

Viene citata come "Castrum Mezzanum" o "Castrum Messanei", ossia Mesagne tra Brindisi e Oria. Il possedimento costituiva una sola proprietà con il castello, pur mancando nei documenti storici la data della donazione.

È noto soltanto che i Brindisini fecero irruzione nel castello e lo saccheggiarono.

Si sa che nell'aprile 1229 l'Ordine Teutonico retrocedette il castello a Federico II per la somma di 6.400 "bisanti saraceni".

La presenza della comunità ospedaliera teutonica a Mesagne è direttamente collegata con la "Sacra Domus hospitalis Sanctae Mariae Theutonicorum" di Brindisi nell'Ospedale Alemanno, come ci riferisce un documento del giugno 1191, contenuto nel Codice Diplomatico Brindisino, conservato nella Biblioteca Arcivescovile "Annibale De Leo" di Brindisi. Di tale collegamento con Brindisi vedrei conferma nel fatto che la riconsegna del Castello di Mesagne a Federico II avvenne contestualmente con la casa di Margarito in Brindisi. Mesagne, dunque, fece parte della Balìa della Piglia.

Il titolo di San Leonardo conservato dalla chiesetta è ulteriore conferma della storia, essendo il Santo di Nobiliacum (Noblac, Francia), il Patrono dell'Ordine cavalleresco teutonico.

Il carisma del santo, liberatore dei carcerati e

custode degli infermi, passò alla Confraternita di S. Leonardo, che operò dopo la scomparsa dei confratelli dell'Ordine teutonico.

È importante notare che nella Balìa di Puglia, Brindisi occupò una pozione rilevante ai tempi dell'Arcivescovo Pietro (+ 1196) che risulta al n. 30 della Cronotassi degli Arcivescovi di Brindisi.

Questi pochi riferimenti vengono suggeriti dall'iniziativa che un gruppo di cittadini ha promosso per rendere attuale la memoria dell'antica istituzione con pubbliche manifestazioni.

La circostanza sollecita l'attenzione dei cultori di storia patria e, per il mio ruolo sacerdotale, di suggerire, oltre l'impegno culturale, una riflessione sulla spiritualità che è ancora alla base di forme di assistenza sociale per gli ammalati e i poveri e in molteplici opere di educazione e formazione di bambini, giovani e adulti.

Oggi l'Ordine cavalleresco è un Ordine religioso, detto brevemente Ordine Teutonico, con sacerdoti, fratelli laici e suore che prendono i voti. Aggregato all'Ordine è l'"Istituto dei familiari", senza voti, quindi come un terz'ordine secolare. Si caratterizza quindi come presenza ecclesiale per l'edificazione del Regno di Dio nel servizio della carità evangelica.

L'Ordo Teutonicus che ha superato 800 anni di storia, opera non solo in Austria, Germania, Jugoslavia, Cecoslovacchia, ma anche in Italia: in Alto Adige e a Roma, ove c'è la Procura Generalizia in via Nomentana 421. Lo stemma è costituito dallo scudo con la croce nera al centro su fondo bianco. Spero che l'iniziativa storico-culturale in atto a Mesagne venga integrata da un tocco di spiritualità leonardiana, in sintonia con il carisma che è a monte della istituzione.

Angelo Catarozzolo

L'ITALICA
TIPOGRAFIA

Vico Mazzotti - Novoli (Lecce) - Tel./Fax 0832.712035

Ad un tiro di sasso

L 27 giugno scorso è scomparso Amleto Bianco. Molti sono lieti di averlo conosciuto, altri di averlo avuto come amico, ma ci sono ulteriori qualità che vanno riconosciute ad Amleto se è vero, come è accaduto, che attorno a lui finì per crearsi una sorta di cenacolo culturale spontaneo.

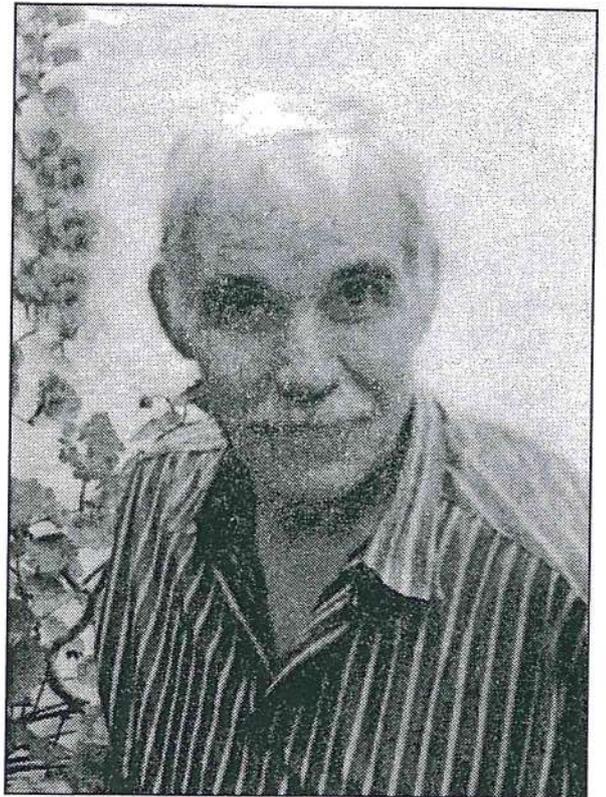
Amleto nasce nel 1941 e sin da ragazzo, come quasi tutti allora, va a lavorare nei campi. Nel 1955 ha un terribile quanto tragico incidente: lo scoppio di un residuo bellico, un proiettile di antiaerea, gli rovina per sempre la salute. Negli anni successivi riprende a frequentare la scuola media, ma è spesso costretto a restare immobilizzato in casa.

È in queste occasioni di forzata inattività che inizia a scolpire la pietra. Realizza dei bassorilievi (Prometeo; Cupido; Bellerofonte; Dedalo ed Icaro; Ettore ed Aiace; S. Giorgio e Ganimede; Dante Alighieri; Mazzini; ed altri ancora) ed alcune statue e busti (Soldato Romano; Federico Barbarossa; Silla; Giulio Cesare; Minerva; Ottaviano Augusto ed anche un suo autoritratto). Nella seconda metà degli anni Sessanta, don Francesco Belletti gli suggerisce di scolpire la statua di S. Antonio. Amleto realizza l'opera che poi dona alla chiesa omonima, in via Torre. In seguito realizza la statua detta "dell'orfanello" che è possibile ammirare presso la casa paterna. Ed ancora una Pietà e due fiaccole per una cappella cimiteriale.

Diviene applicato di segreteria presso il Comune di Mesagne. La sua passione per le "anticaglie" lo porta poi a lavorare presso il museo "Granafei" al quale, negli anni, ha donato molti oggetti recuperati durante le sue ricerche nella campagna circostante.

Nel frattempo ha cominciato a scolpire il legno, in prevalenza ulivo e noce, ma non disdegna altri materiali, quali il tufo, ed alcuni piuttosto insoliti, quali gli ossi di seppia!

Personalmente conservo un bassorilievo su carparo raffigurante la testa di un guerriero barbaro di notevole bellezza espressiva. Ho conosciuto Amleto la prima volta nel lontano 1960, abitavo ad un tiro di sasso dalla sua casa. L'ho visto scolpire e l'ho ascoltato infinite volte. L'ho ritrovato anni dopo, nella seconda metà degli anni Ottanta, al museo comunale. È stato allora che ho imparato a conoscerlo meglio. Amleto non è stato soltanto un bravo e geniale artigiano, un eccellente



Amleto Bianco.

restauratore di oggetti antichi, un paziente ricercatore di anticaglie, è stato anche, a suo modo, un maestro di sapienza popolare. Trasmetteva "saperi" e "saper fare", scegliendo con cura a chi trasmetterli, quasi fossero suoi allievi di fiducia. A suo parere non tutti possedevano certe doti, quasi doni naturali da coltivare, nel senso che non tutti sapevano "guardare oltre", osservare al di fuori dei luoghi comuni, talvolta al di fuori della scienza e della storia ufficiali. Aveva un talento naturale nel farti vedere le cose, i fatti anche lontani nel tempo e le persone. Era geniale e semplice allo stesso tempo, amava la storia antica, romana e greca, e le sue narrazioni erano diverse, originali. Un fatto storico, un personaggio del passato, aspetti di vita messapica e romana, rivivevano nei suoi racconti in modo affascinante, capace com'era di tirar fuori aspetti impensabili ai più. Ecco spiegato perché Amleto ha avuto "amici" che, quasi allievi di un maestro, hanno da lui imparato molto, soprattutto che i saperi sono diversi e la cultura non si trova solo in pagine ammuffite e luoghi inaccessibili. Talvolta è ad un tiro di sasso da casa tua.

Marcello Ignone

La Sars e Francesco Morgese

L'INVERNO è alle porte e con esso il timore di contrarre l'influenza, questa epidemia benigna che tra poco metterà a letto milioni di italiani. Un virus che non ha niente a che fare con la temuta Sars che solo qualche mese addietro ha creato il panico nel mondo a causa della sua particolare forma epidemica. Un virus, quello della Sars, talmente virulento da divenire il temuto flagello del ventunesimo secolo, che ricorda per tipologia dei sintomi la tanto temuta Spagnola la quale dal 1918, e per alcuni anni, ha imperversato in lungo e in largo sul Pianeta mietendo milioni di vittime. Una pandemia a cui si è interessato lo studioso Enzo Poci il quale ha scrupolosamente analizzato, in un saggio pubblicato negli atti del "XLI Congresso nazionale della Società italiana della storia della Medicina" che si è svolto a Mesagne e presentato solo alcune settimane addietro, il caso del capitano medico della Croce Rossa italiana Francesco Morgese nato a Mesagne e morto a Lovere, in provincia di Bergamo, dopo essere stato contagiato dalla Spagnola. Un excursus storico che parte dall'esperienza di Epifanio Ferdinando, valente medico del XVI secolo, il quale in una sua opera medica descrive in maniera dettagliata questa pandemia, che ha investito anche il Salento nei secoli andati, cambiando denominazione ma non le caratteristiche virali. Un'epidemia ben nota al medico, e studioso mesagnese, Epifanio Ferdinando che ne parla dettagliatamente nella sua opera "Centum Historiae", edita a Venezia nel 1621, in cui descrive l'epidemia come il "Mal del castrone", a causa della tosse catarrale tipica di questo animale. Ed Epifanio Ferdinando definiva "Castrone" questa forma influenzale catarrosa, di natura epidemica, che colpì il popolo mesagnese nel 1597 tra cui l'arciprete della Collegiata don Angelo Gaza che il Ferdinando che curò, tra non poche difficoltà, fino alla guarigione. Il secondo caso analizzato è quello del capitano Francesco Morgese che nel 1918 svolge il suo servizio nell'ospedale di Lovere dove si dedica alla cura dei malati affetti da questo temutissimo virus killer, tanto da rimanerne contagiato. Così il primo dicembre 1918, poche ore prima della sua morte, l'ufficiale prese un foglio di carta, un pennino con calamaio, e con estrema lucidità scrisse, per congedarsi definitivamente, dalla famiglia: "Mi solleva ed inorgoglisce il pensiero che son morto pel dovere e non per la guerra, son morto per l'Umanità". Poche parole che evidenziano, tuttavia, il dramma interiore di un uomo conscio di dover morire nella fiera di aver salvato molte vite umane.



Francesco Morgese.

In altra lettera, scritta al cognato, il capitano Morgese descrive i sintomi avuti da questa grave malattia: "Nel pomeriggio dopo aver mangiato di buon appetito cominciai a sentire qualche brivido a cui prima non feci caso. La sera però mi ritirai e mi misi subito a letto. La notte ebbi una febbre altissima che non potetti misurare perché non avevo termometro che s'era rotto. Notai però che le pulsazioni erano 138 a.m.! La mattina mi pareva quasi senza febbre ma quando venne il collega per annunziarmi il suo ritorno messi il termometro vide che avevo 39,8..."

Nella stessa lettera il capitano lamenta con i suoi di essere stato lasciato solo con la malattia poiché il medico che aveva fatto chiamare arrivò solo dopo alcuni giorni rifiutandosi di salire in camera a visitarlo, per timore di essere contagiato. Il Poci conclude il suo saggio con le ultime parole scritte dal Morgese il quale si congeda dal cognato: "... Avrei tanto altro da dirti ma questo lavoro mi stanca terribilmente ... non posso più continuare. A casa ho già scritto congedandomi ... Ti abbraccio". Egli spirerà pochi minuti dopo, nelle prime ore del 2 dicembre del 1918, quando la Spagnola mieteva nel mondo milioni di vittime.

Tranquillino Cavallo

I beni storico-architettonici e la cultura mesagnese in rete

I BENI storico-architettonici e la cultura della comunità mesagnese entrano in rete attraverso un progetto turistico-culturale realizzato in sinergia tra il Consorzio interprovinciale universitario salentino, di cui Mesagne è una delle principali partner insieme a Otranto e altri Comuni della Grecia salentina, e il Dipartimento dei Beni culturali dell'Università di Lecce.

Lo scopo principale del progetto è di valorizzare alcune pertinenze urbanistiche e monumentali presenti in città attraverso l'informatizzazione, dando così una lettura urbanistica nuova della città che spazia dall'età messapica al tardo-antico.

Una ricerca scientifica da cui sono scaturiti una serie di percorsi turistici alternativi a quelli attuali, come ad esempio la visita alle antiche mura quattrocentesche della Mesagne medievale, attualmente inglobate in giardini privati.

Il progetto è stato presentato a fatica dagli amministratori mesagnesi giacché solo poche ore prima si è appreso del massacro dei militari italiani avvenuto a Nassiriyah, in Iraq.

«Una città listata a lutto per la grave perdita umana che deve andare avanti, anche a fatica», ha ricordato ad apertura dell'incontro il sindaco Mario Sconosciuto.

Il progetto si è reso possibile grazie ad un'associazione temporanea con altri nove Comuni salentini che hanno presentato un progetto di valorizzazione del distretto turistico-culturale per la partecipazione al bando indetto per l'erogazione dei contributi per il 2003.

Nel suo intervento il primo cittadino ha evidenziato come: «Il turismo culturale è oggi uno strumento privilegiato di crescita e di sviluppo della comunità locale e tutti gli strumenti culturali che possono incrementare l'offerta turistica sono da noi utilizzati.

Per questo in rete sono state messe tutte le informazioni scientifiche proposte dalla Soprintendenza e quelle provenienti direttamente dagli scavi».

E mentre per il professore Aldo Siciliano, Direttore del Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Lecce, ha detto che: «Mesagne è famosa per essere divenuta riferimento nel campo della cultura generale», la professoressa Liliana Giardino, autrice dello studio, ha presentato il progetto di informatizzazione dal titolo

“Percorsi turistico-culturali nel Salento”.

«L'obiettivo dello studio - ha spiegato la professoressa Giardino - è di individuare la tipologia del turista che arriva nel Salento, scoprendo gli elementi soggettivi che lo hanno spinto a scegliere come meta di vacanze il nostro territorio.

La peculiarità del progetto è di comunicare al turista, ma anche ai residenti, l'entità culturale dei singoli Comuni che compongono la storia del Salento.

Inoltre, abbiamo realizzato una mostra multimediale itinerante che offre una serie di informazioni turistiche anche attraverso l'ausilio di brochure o cd-rom. Sette sono i percorsi tematici proposti per Mesagne».

Nei percorsi storico-culturali sono stati inseriti i vari siti archeologici ma anche il Museo civico cittadino.

Una piacevole novità è stata anticipata dal professore Mario Lombardo a proposito di un tesoretto di monete magno-greche rinvenuto in contrada “Scarano”, attuale villa Comunale, ad inizio Novecento ed attualmente giacente nei depositi della Soprintendenza ai Beni archeologici di Taranto.

Di queste testimonianze, sconosciute ai mesagnesi, è possibile poter realizzare una copia da esporre nel Museo civico.

Un impegno che il professore Lombardo porterà avanti insieme agli amministratori mesagnesi.

Un progetto informatico che si aggiunge a quello già esistente dei totem, attualmente posti in alcuni monumenti cittadini di particolare rilevanza storico-architettonica, fruibili 24 ore al giorno.

A conclusione dell'iniziativa si è aperto un dibattito con il pubblico presente.

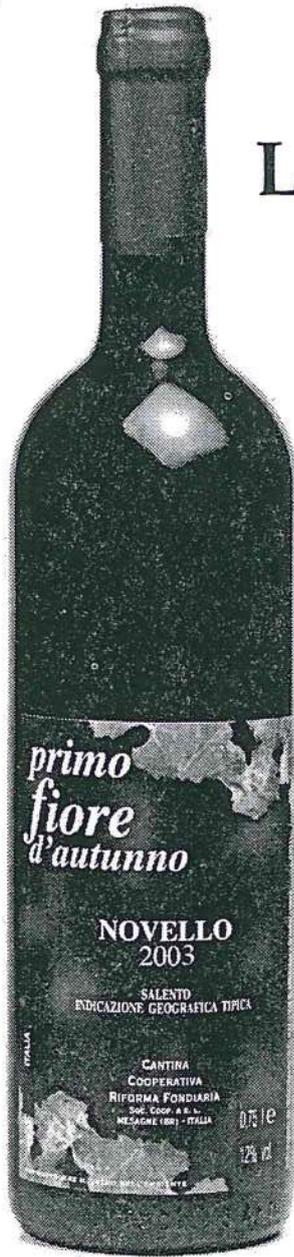
Tra gli interventi significativi è stato quello di Mimmo Stella, appassionato di storia locale, che ha evidenziato, ad esperti e visitatori, la non fruibilità di alcuni monumenti cittadini di particolare spessore storico.

Stella si è riferito alle tombe messapiche di via Castello che, pur essendo pertinenze archeologiche di notevole valore culturale, restano *off limits* per turisti e cittadini a causa dei lavori di ristrutturazione che tardano ad arrivare. «Inutile mettere in rete questi beni se poi non sono fruibili», ha concluso Stella.

INDICE DELL'ANNO 2003 (VII)*

***	<i>Anno settimo</i>	1
Angelo CATAROZZOLO	<i>Un dono della Madre Celeste</i>	1-2
Mario SCONOSCIUTO	<i>Una città in cui nessuno si sente escluso</i>	3-6
Angelo SCONOSCIUTO	<i>A proposito di un recente restauro. Quando Agesilao Flora si ispirò all'opera di sir Anthony van Dyck</i>	7-10
Francesca MARZANO	<i>Relazione finale di restauro</i>	11-14
Francesco CAMPANA	<i>Laus Deo et Mariae!</i>	15-16
Mario VINCI	<i>A proposito di Goriziano Pietro Vinci. Versi di un giovane marinaio</i>	17-18
***	<i>Due gravi lutti</i>	18
Mario VINCI	<i>Vampe sul mare (Ai marinai)</i>	19
	<i>Il canestraio</i>	20-21
Roberto ALFONSETTI	<i>Riletture crociate</i>	22
Domenico BARTOLI	<i>Drammi della cultura e dell'amicizia fra i cimeli di un editore. La rottura fra Croce e Gentile documentata alla mostra di Laterza</i>	22-24
Mario VINCI (m.v.)	<i>La fotonotizia. Il Convento dei Cappuccini agli inizi del XX secolo</i>	25-26
Elio GALIANO	<i>Insegnamenti materni</i>	26-27
(a.scon.)	<i>Quel "mesagnese d'Argentina" [Livio Antonio Carmelo Devicienti]</i>	28
Angelo CATAROZZOLO	<i>A mo' di editoriale. La Festa della Madonna Nostra. La gioia, la nostalgia, la speranza</i>	29-30
Tranquillino CAVALLO	<i>Nuove testimonianze messapiche dalla necropoli dell'Amendoleto</i>	31-33
Antonio CAPUTO	<i>La causa del Risorgimento in Terra di Brindisi</i>	34-42
Mario VINCI	<i>Buone erano le pezze se non paressero li punti... [Diego Oronzo Bianco]</i>	43-46
Angelo SCONOSCIUTO	<i>Pubblicati gli atti del XLI Congresso nazionale della Società italiana di storia della medicina. Storia e attualità di questioni mediche</i>	47-48
***	<i>Sette anni con voi</i>	49
Augusto BARDICCHIA	<i>Ciccio Bardicchia a 10 anni dalla morte (nel 90° anniversario della sua nascita)</i>	49-51
	<i>Giochi Enigmistici di Francesco Bardicchia</i>	52
Angelo CATAROZZOLO	<i>L'attento osservatore del "vissuto popolare"</i>	53
Marcello IGNONE	<i>La raccolta "Farfugghi" di Francesco Bardicchia</i>	54-55
Roberto ALFONSETTI	<i>L'evoluzione-involuzione del sonetto nella poesia di Francesco Bardicchia</i>	56
Angelo SCONOSCIUTO		
Mario VINCI	<i>Quando Mesagne è stata periferia della Capitale</i>	57-60
Angelo CATAROZZOLO	<i>L'Ordine Teutonico</i>	61
Marcello IGNONE	<i>Ad un tiro di sasso [Amleto Bianco]</i>	62
Tranquillino CAVALLO	<i>La Sars e Francesco Morgese</i>	63
***	<i>I beni storico-architettonici e la cultura mesagnese in rete</i>	64
	<i>Indice dell'anno 2003 (VII)</i>	65

* A cura di Dino Levante.



LA CANTINA COOPERATIVA

RIFORMA FONDIARIA

MESAGNE



Via prov.le per Tutturano, 1 - Mesagne (Br) - Tel. 0831.771325 / 775690

CARTOLERIA
PIETRO RAHO

Via G. Falcone, 4 - Mesagne (Brindisi) - Tel. 0831.734655/771638

Cartoleria - Edicola

PATTYDEA

Via G. Marconi, 139 - Mesagne (Br) - Tel. 0831.778820



di Anna Elisabetta e Maria C. Esperti s.n.c.

S. Michele S. no (Br) - Via G. Pascoli 17 - Tel. 0831.966942

Mesagne (Br) - Via G. Marconi 127 - Tel. 0831.730722

www.esperinottica.it

L'ITALICA
TIPOGRAFIA

Vico Mazzotti - Novoli (Lecce) - Tel./Fax 0832.712035



LA CANTINA COOPERATIVA

RIFORMA FONDARIA

MESAGNE

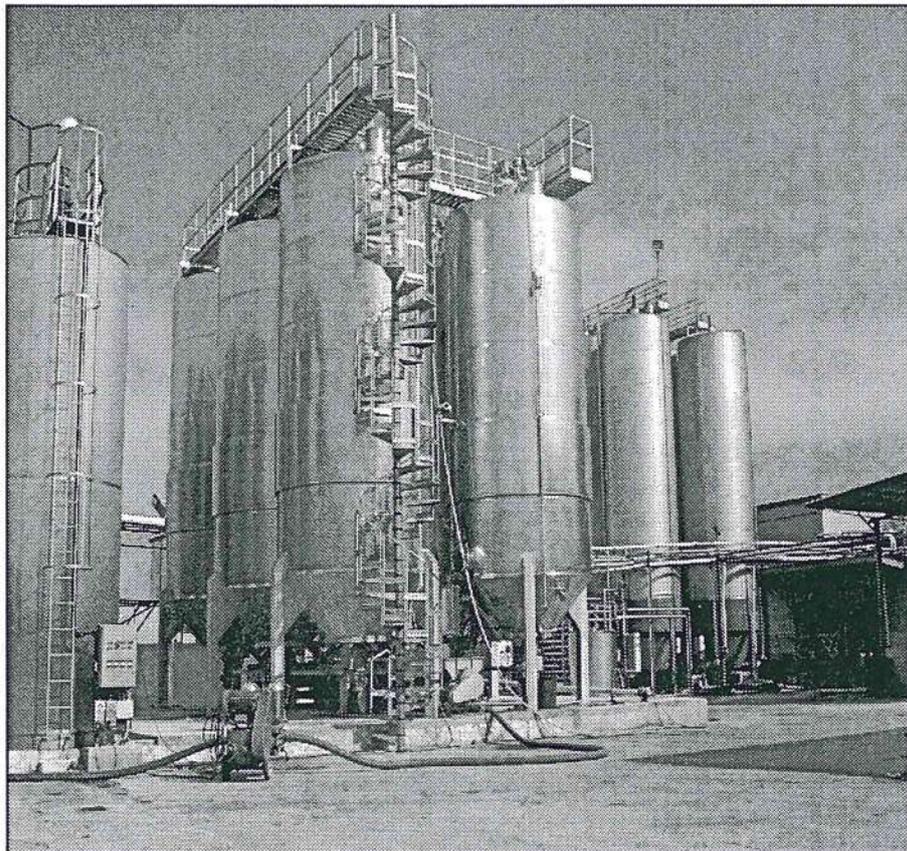


Via prov.le per Tutturano, 1 - Mesagne (Br) - Tel. 0831.771325 / 775690

SAPORI del SALENTO



LA CANTINA COOPERATIVA RIFORMA FONDIARIA DI MESAGNE (BR)
È UNA SOCIETÀ COSTITUITA NEL 1955. ESSA SORGE AL CENTRO DELL'ANTICA
TERRA DEI MESSAPI ED È INSERITA NELLA "STRADA DEL VINO N. 7"



Brevi note su la famiglia Granafei marchesi di Serranova

Questa nobile famiglia salentina, originaria di Costantinopoli, stabilì, dapprima, la propria residenza in Oria. Quando Francesco II concesse la città con il suo territorio a Roberto Bonifacio, la famiglia Granafei, mal tollerando di vivere in una città baronale, preferì trasferire il proprio domicilio nella vicina città di Brindisi.

Proprio da Brindisi la famiglia iniziò a consolidare il suo potere economico, agevolata dalle notevoli acquisizioni immobiliari.

In breve tempo, dunque, i Granafei divennero potenti feudatari.

Nel 1665, i fratelli Geronimo, Cesare e Giuseppe Granafei acquistarono per 67.000 ducati il feudo di Carovigno e il casale di Serranova.



Con diploma del 5 luglio 1678, Carlo V dal Castello di Madrid, conferì a Scipione Granafei il titolo di marchese di Serranova.

Nel 1732 vendettero il feudo di Carovigno e Serranova a Michele Imperiali, principe di Francavilla, ed acquistarono la terra di Sternatia, ma

oltre al feudo di Sternatia, i Granafei possedettero anche i feudi di Cannole, Zollino, Patù e Tramacere e vantarono lo "jus decimandi" su molte proprietà in territorio di Mesagne e Brindisi.

La presenza di questa famiglia a Mesagne è attestata in vari documenti a partire della prima metà del '500, possedendo diversi tomoli in "loco detto l'Acquaro". Dal Catasto conciarario del 1753 si rileva che l'abate Francesco Paolo e Giovanni Granafei, fratelli, possedevano 91 tomoli alla masseria Strizzi, 200 tomoli alla masseria Moccari, 200 tomoli alla masseria Acquaro, 300 a Chiusura Grande, più alcune case "soprane e sottane" nel vicinato di S. Cosimo, con trappeti e posture per rimettere olio.



Mesagne – portale in Via L. Resta

Ancora oggi si può ammirare in Via Lucantonio Resta, vicino la Chiesa di SS. Cosimo e Damiano un bellissimo portale del '600 su cui risalta lo stemma della famiglia Granafei: «D'oro al leone rampante di nero, lampassato di rosso, portante fra le branche anteriori tre spighe di grano nero» e, nello spaccato di destra, vi è una croce. Lo stesso stemma lo ritroviamo nel palazzo in Via Duomo a

Brindisi, il quale impropriamente viene indicato come palazzo Nervegna, ma una corretta attribuzione lo vorrebbe alla famiglia Granafei.

*Gli ingenti possedimenti nel brindisino fecero dunque sì che i Granafei eleggesse-
ro Mesagne come propria residenza, dap-
prima in Via Falces, successivamente –
alla fine del XIX secolo – presso Castel
Acquaro trasformata in una vera e pro-
pria residenza signorile e divenendo in
pochi anni un importante centro agrico-
lo all'avanguardia.*

*Mesagne ricorda soprattutto gli ultimi
discendenti di questa nobile ed antica
famiglia: il marchese Giuseppe Granafei
e la principessa Iran d'Abro Pagratide, i
quali nel 1908 acquistarono dagli eredi
Imperiali il Castello di Mesagne;*



La principessa Iran d'Abro 1851- 1927

*Ugo Granafei morto sul campo di batta-
glia in Libia nel 1911. Mesagne ha volu-
to ricordare questo giovane eroe intito-
lando alla Sua memoria una delle vie
principali e la Biblioteca comunale.*

*Più vicino ai nostri giorni vi era l'ammi-
raglio Aslan Granafei ed il marchese
Giorgio ed ancora,*



Il marchese Giorgio Granafei (1871 - 1945)

*Ugo che nel 1973 vendette al comune il
Castello e la duchessa Giuseppina
Granafei, la quale risulta essere l'ultimo
anello della memoria con questa nobile
famiglia. A Mesagne tuttavia rimangono
vivi i ricordi tra coloro che hanno cono-
sciuto membri della famiglia Granafei e
restano testimonianze tangibili del loro
operato, forse perché ognuno di loro,
coerente con il proprio motto di famiglia
"PUSILLA NEGLIGIT", cercò di tra-
scurare le cose di poco.*

Testi e foto a cura di Mario Vinci

Nel segno del pieno recupero dell'antica arte dei nostri vignaioli nascono "Marchese di Serranova" e "Principessa Iran", due vini di grande personalità che lasciano un lungo ricordo in bocca come i ricordi storici ad essi legati a testimonianza di una lunga tradizione. Le tecniche di coltivazione ricalcano quelle dei nostri contadini e, i vini prodotti, ne esaltano le caratteristiche e gli esclusivi profumi che affondano le loro radici in tempi remoti, quando gli stessi profumi si diffondevano per tutto il paese disseminato di "palmenti". "Marchese di Serranova" e "Principessa Iran" due nomi che ben rappresentano queste tradizioni e proiettano nel futuro la bontà dei vini di questa generosa terra.



"Marchese di Serranova" - D.O.C. Brindisi Rosso gr. 13,50
 E' ottenuto dalla vinificazione "tradizionale in purezza di selezionate uve negramaro. La stagionatura in botti di rovere di Slavonia conserva ed esalta gli antichi sapori della terra d'origine. Di colore rosso rubino, brillante ed intenso, odore vinoso con profumo marcato di frutti di bosco. Va servito tra i 16 ed i 18 gradi di temperatura e si accompagna ottimamente a robusti primi piatti e carni in genere.

"Principessa Iran" - D.O.C. Brindisi Rosato gr. 12,50
 Prodotto da una accurata selezione di uve negramaro, vinificate a temperatura controllata. Si presenta di colore rosè, leggermente carico, dai caratteristici profumi intensi. Persistenti e delicati. Sapore asciutto. Va servito tra i 10 e i 13 gradi si abbina con pietanze marinare, con carni bianche, minestre vellutate e formaggi dolci.